

LA FUNZIONE STORICA DELLE CITTÀ

La rivoluzione comunista sarà attuata dalla classe operaia, dal proletariato, inteso nel senso marxista di strato sociale costituito dagli operai urbani unificati e plasmati dalla fabbrica e dal sistema industriale capitalistico. La città, organismo industriale e di vita civile, come è stata lo strumento della potenza economica capitalista e della dittatura borghese, sarà lo strumento della potenza economica comunista e della dittatura proletaria. La dittatura proletaria salverà questo magnifico apparecchio di produzione industriale, di produzione intellettuale e di propulsione della vita civile dallo sfacelo che si profila minaccioso. La potenza borghese, corrotta e guastata dalla guerra imperialista e dalle conseguenze economiche della guerra imperialista, rivela la sua progressiva decomposizione nelle città, che sempre più scadono di valore in confronto delle campagne: gli uomini hanno fame, e dinanzi a questo bisogno elementare che può essere soddisfatto solo dalla campagna, tutte le conquiste storiche e spirituali, che si riassumono nella città, perdono il loro pregio e si decompongono. La dittatura proletaria salverà le città dallo sfacelo; essa determinerà la guerra civile nelle campagne e legherà alla città gli strati più vasti dei contadini poveri; essa impedirà così che, pezzo a pezzo, questi mirabili apparecchi di vita e di progresso civile che sono le città moderne, siano saccheggiate dai proprietari terrieri, dagli usurai della campagna, che odiano e disprezzano rozzamente la civiltà industriale moderna.

Nello sviluppo della rivoluzione comunista si riproduce in Italia la stessa situazione verificatasi nel Risorgimento nazionale, nello sviluppo della rivoluzione borghese: le forze storiche operanti, oggi come allora, sono specialmente le due città di Torino e di Milano e tra le due città sussiste un somigliante sistema di rapporti. Il Risorgimento nazionale ebbe il suo fulcro a Milano. A Milano e nella Lombardia pullulavano le energie borghesi avidi di espansione, per le quali era una necessità esistenziale di classe la organizzazione dell'Italia in un sistema unitario: nelle dogane, nei pesi e misure, nella moneta, nei trasporti, negli sbocchi marittimi, nelle imposte, nel codice civile. Ma la borghesia milanese non sarebbe mai stata capace di creare uno Stato borghese, non sarebbe mai stata capace di liberarsi del giogo del dominio austriaco: a questo fine non bastava la barricata, non bastava l'eroismo individuale, e non bastarono le Cinque giornate, non bastava neppure la sola città di Milano, liberale, schiacciata dalla campagna

austriacante. La forza storica decisiva, capace di creare uno Stato italiano e di unificare saldamente la classe borghese nazionale, fu Torino.

La popolazione borghese del Piemonte non era ricca e audace come quella lombarda, ma era disciplinata, ma era saldamente unificata in una potenza statale, ma aveva una tradizione amministrativa e militare ferrea, ma era riuscita a inserirsi, per l'intelligenza dei suoi uomini politici, nel sistema dell'equilibrio europeo. Lo Stato piemontese era un saldo apparecchio di conquista, e poteva determinare, col suo urto, una neo-formazione italiana, poteva offrire al nuovo Stato un nucleo potente militare e amministrativo, poteva dare una forma organica, la *sua* forma, al popolo italiano. Torino era il ganglio di questo potente sistema piemontese, Torino era l'unificatrice della popolazione piemontese e fu la fucina della rivoluzione capitalista italiana.

Oggi Torino non è la città capitalista per eccellenza, ma è la città industriale per eccellenza, e la città proletaria per eccellenza. La classe operaia torinese è compatta, è disciplinata, è *distinta* come in pochissime città del mondo. Torino è come una sola fabbrica: la sua popolazione lavoratrice è di uno stesso tipo, ed è fortemente unificata dalla produzione industriale.

Il proletariato torinese è stato capace di compiere tanti passi in avanti sulla via dell'organizzazione di massa a tipo sovietista appunto per questo carattere fortemente unificato dell'industria cittadina, appunto perché aveva già acquistato, attraverso le esperienze della lotta di classe, una viva coscienza di questa sua omogeneità, di questa sua forte compagine. E una coscienza simile rapidamente può essere acquistata da tutto il popolo lavoratore del Piemonte, poiché anche il Piemonte, per le sue tradizioni di laboriosità tenace e paziente, per il patrimonio di ricchezza materiale e culturale accumulato nei lunghi secoli di indipendenza politica e di pratica di autogoverno, continua a costituire un organismo economico fortemente caratterizzato e individuato, un organismo economico di tipo autonomo, che produce quasi tutte le ricchezze che consuma, ed esporta tanto da essere indispensabile non solo alla vita nazionale, ma alla stessa vita europea.

Da questo compatto e disciplinato sistema di produzione industriale e agricola, magnificamente attrezzato dal capitalismo per dominare politicamente l'intera nazione (il fenomeno Giolitti non è altro, in fondo, che una conseguenza della cieca fiducia che il capitalismo italiano ha nella tradizione di governo e di dominio della borghesia piemontese), può solo nascere e definirsi il modello di organizzazione statale che si estenderà a tutta la nazione e incarna la dittatura del

proletariato. Le condizioni di sfacelo economico dell'Italia e la povertà del suo patrimonio naturale domandano da parte del proletariato arrivato al potere uno strenuo sforzo di produttività; perciò la dittatura operaia in Italia può essere concepita atta a governare e a svilupparsi fino all'instaurazione del comunismo, solo se la classe operaia e contadina riesce a sistemare un saldo sistema di Consigli operai e contadini che si impadroniscano dell'apparato nazionale di produzione e di scambio e acquistino vivo il senso della responsabilità economica e diano ai lavoratori una forte e vigile coscienza di produttori.

Dal sistema economico regionale piemontese, grande produttore di alimenti (grano, riso, patate, castagne, vino), ricco di energie naturali elettriche, ricco di una molteplicità di industrie (industrie alimentari, industrie tessili e del vestiario, industrie metallurgiche, industria muraria, industria del legno, della gomma, del cuoio, industrie chimiche ecc.), da questo sistema che produce più del consumo locale e si concentra nel grande apparecchio industriale torinese, esportatore mondiale, la classe operaia può trarre il modello dello Stato economico proletario nazionale.

Torino e il Piemonte sono chiamati, per la loro particolare struttura, per il tipo ben definito e coeso di proletariato che è prodotto del modo capitalista di produzione, a esercitare nella rivoluzione comunista e nella creazione dello Stato operaio la stessa funzione esercitata nella rivoluzione capitalista e nella creazione dello Stato borghese.

Ma anche nella rivoluzione comunista il fulcro del movimento sarà Milano. Le maggiori e più potenti forze finanziarie della borghesia sono a Milano, le più difficili esperienze proletarie dovranno essere compiute a Milano. L'immensa fabbrica di profitto capitalistico che è lo Stato borghese, ha il suo centro vitale a Milano. Da Milano partono le migliaia e i milioni di fili che si diramano per tutto il territorio nazionale e soggiogano il lavoro degli operai e dei contadini alle casseforti: la dittatura capitalistica può essere soppressa dal proletariato solo con l'impadronirsi delle potenti centrali bancarie e commerciali che hanno la loro sede a Milano e con il loro convertimento in strumento della potenza economica e politica del proletariato. La rivoluzione comunista a Milano significa la rivoluzione comunista italiana, perché Milano è la capitale effettiva della dittatura borghese.

La « Giustizia », settimanale di Reggio Emilia, ha riportato e postillato, a profitto della controrivoluzione, un brano dello scritto di J. Wanin pubblicato dall'« Ordine Nuovo » del 6-13 dicembre, il brano, dove si dice: « salvo rare eccezioni (eccezioni interessanti da

questo punto di vista) i paesi capitalistici posseggono oggi un apparecchio statale così accentrato che una rivoluzione politica può essere concepita solo come una decapitazione di questo apparecchio: la rivoluzione deve attuarsi nelle capitali sotto pena di soccombere». La « Giustizia » si interessa della eccezione romana non per indicare agli operai una soluzione del problema, ma per scoraggiare gli operai, per tentare di persuadere gli operai della impossibilità della rivoluzione italiana perché la capitale « non è una città industriale e non è circondata da agglomerati proletari ». Ma la verità è che lo Stato italiano deve essere decapitato a Milano, non a Roma, perché l'apparecchio capitalistico di governo reale del paese non è a Roma, ma a Milano. Roma è la capitale burocratica, e a Roma la dittatura proletaria dovrà lottare non contro la potenza economica della borghesia, ma solo contro il sabotaggio dei burocratici: [il razionamento dei viveri e un buon nerbo di operai armati assicureranno in Roma al governo dei Soviet italiani la ordinaria amministrazione e la sicurezza indispensabile per compiere il lavoro necessario al trasporto della capitale burocratica nella capitale economica.] ¹ Roma come città non ha nessuna funzione nella vita sociale italiana, non rappresenta nulla; subirà la dura legge dello Stato operaio contro i parassiti.

(Non firmato, « L'Ordine Nuovo », 17 gennaio 1920, I, n. 34.
Sotto la rubrica « La settimana politica »).

¹ Il brano fra parentesi quadre risulta censurato in una parte di copie dell'« Ordine Nuovo ».

LO STATO E IL SOCIALISMO¹

Pubblichiamo questo articolo di *For Ever* nonostante esso sia una farragine di spropositi marchiani e di amenità frascologiche. Per *For Ever*, lo Stato di Weimar è uno Stato marxista; noi dell'« Ordine Nuovo » siamo statolatrici, vogliamo lo Stato *ab aeterno* (*For Ever* voleva dire *in aeternum*, evidentemente); lo Stato socialista è una cosa medesima col socialismo di Stato; sono esistiti uno Stato cristiano e uno Stato plebeo di Caio Gracco; il Soviet di Saratov potrebbe vivere senza coordinare la sua produzione e la sua attività di difesa rivoluzionaria col sistema generale dei Soviet russi ecc. Tante affermazioni, tante corbellerie, che vengono presentate come una difesa dell'anarchia. Tuttavia pubblichiamo l'articolo di *For Ever*. *For Ever* non è solo un individuo: è un tipo sociale. Da questo punto di vista non deve essere trascurato: deve essere conosciuto, studiato, discusso e superato. Lealmente, amichevolmente (l'amicizia non può essere disgiunta dalla verità, e da tutte le asprezze che la verità comporta). *For Ever* è un pseudo rivoluzionario: chi basa la propria azione sulla mera frascologia ampollosa, sulla frenesia parolaia, sull'entusiasmo romantico è solo un demagogo, non è un rivoluzionario. Sono necessari, per la rivoluzione, uomini dalla mente sobria, uomini che non facciano mancare il pane nelle panetterie, che facciano viaggiare i treni, che provvedano le officine di materie prime e trovino da scambiare i prodotti industriali coi prodotti agricoli, che assicurino l'integrità e la libertà personale dalle aggressioni dei malviventi, che facciano funzionare il complesso dei servizi sociali e non riducano

¹ Postilla a un articolo di *For Ever* (Massimo Fovel) intitolato *In difesa dell'anarchia*.

alla disperazione e alla pazza strage internecina il popolo. L'entusiasmo verbale e la sfrenatezza fraseologica fanno ridere (o piangere) quando uno solo di questi problemi deve essere risolto anche in un villaggio di cento abitanti.

Ma *For Ever*, pur essendo un tipo, non è tutti i libertari. Nella redazione dell'«Ordine Nuovo» contiamo un comunista libertario: Carlo Petri. Col Petri la discussione è su un piano superiore: coi comunisti libertari come il Petri il lavoro in comune è necessario e indispensabile: essi sono una forza della rivoluzione. Leggendo l'articolo del Petri pubblicato nel numero scorso e quello di *For Ever* che pubblichiamo in questo numero — per fissare i termini dialettici dell'idea libertaria: l'essere e il non essere — abbiamo steso queste osservazioni. Naturalmente i compagni Empedocle e Caesar, ai quali il Petri direttamente si riferisce, sono liberi di rispondere per conto loro.

I

Il comunismo si realizza nell'Internazionale proletaria. Il comunismo sarà solo quando e in quanto sarà internazionale. In tal senso il movimento socialista e proletario è contro lo Stato, perché è contro gli Stati nazionali capitalistici, perché è contro le economie nazionali, che hanno la loro sorgente di vita e traggono forma dallo Stato nazionale.

Ma se nell'Internazionale comunista verranno soppressi gli Stati nazionali, non verrà soppresso lo Stato, inteso come «forma» concreta della società umana. La società come tale è una pura astrazione. Nella storia, nella realtà viva e corporea della civiltà umana in isviluppo, la società è sempre un sistema e un equilibrio di Stati, un sistema e un equilibrio di istituzioni concrete, nelle quali la società acquista consapevolezza del suo esistere e del suo svilupparsi, e per le quali soltanto esiste e si sviluppa.

Ogni conquista della civiltà diventa permanente, è storia reale e non episodio superficiale e caduco, in quanto si incarna in una istituzione e trova una forma nello Stato. L'idea socialista è rimasta un mito, una evanescente chimera, un mero arbitrio della fantasia individuale fin quando non si è incarnata nel movimento socialista e proletario, nelle istituzioni di difesa e di offesa del proletariato organizzato: in esse e per esse ha preso forma storica e ha progredito; da esse ha generato lo Stato socialista nazionale, disposto e organizzato

in modo da essere capace di ingranarsi con gli altri Stati socialisti: condizionato anzi in modo tale da essere capace di vivere e di svilupparsi solo in quanto aderisca agli altri Stati socialisti per realizzare l'Internazionale comunista nella quale ogni Stato, ogni istituzione, ogni individuo troverà la sua pienezza di vita e di libertà.

In questo senso il comunismo non è contro lo «Stato», anzi si oppone implacabilmente ai nemici dello Stato, agli anarchici e ai sindacalisti anarchici, denunciando la loro propaganda come utopistica e pericolosa alla rivoluzione proletaria.

Si è costruito uno schema prestabilito secondo il quale il socialismo sarebbe una «passerella» all'anarchia; è questo un pregiudizio scemo, una arbitraria ipotesi del futuro. Nella dialettica delle idee, l'anarchia continua il liberalismo, non il socialismo; nella dialettica della storia, l'anarchia viene espulsa dal campo della realtà sociale insieme col liberalismo. Quanto più la produzione dei beni materiali si industrializza e alla concentrazione del capitale corrisponde una concentrazione di masse lavoratrici, tanto meno aderenti ha l'idea libertaria. Il movimento libertario è ancora diffuso dove continua a prevalere l'artigianato e il feudalismo terriero; nelle città industriali e nelle campagne a cultura agraria meccanica, gli anarchici tendono a sparire come movimento politico, sopravvivendo come fermento ideale. In tal senso l'idea libertaria avrà il suo compito da svolgere ancora per un pezzo: essa continuerà la tradizione liberale in quanto ha imposto e ha realizzato conquiste umane che non devono morire col capitalismo.

Oggi, nel trambusto sociale determinato dalla guerra, pare che l'idea libertaria abbia moltiplicato il numero dei suoi aderenti. Non crediamo che sia una gloria dell'idea. Il fenomeno è di regressione: nelle città sono immigrati elementi nuovi, senza cultura politica, non allenati alla lotta di classe nella forma complessa che la lotta di classe ha assunto con la grande industria. La fraseologia virulenta degli agitatori anarchici ha facile presa su queste coscienze istintive e antelucane; ma niente di profondo e di permanente crea la fraseologia pseudo-rivoluzionaria. E chi domina, chi imprime alla storia il ritmo del progresso, chi determina l'avanzata sicura e incoercibile della civiltà comunista, non sono i «ragazzacci», non è il *Lumpenproletariat*, non sono i *bohémien*s, i dilettanti, i romantici capelluti e frenetici, ma sono le masse profonde degli operai di classe, i ferrei battaglioni del proletariato consapevole e disciplinato.

II

Tutta la tradizione liberale è contro lo Stato.

La letteratura liberale è tutta una polemica contro lo Stato. La storia politica del capitalismo è caratterizzata da una continua e furiosa lotta tra il cittadino e lo Stato. Il Parlamento è l'organo di questa lotta; e il Parlamento tende appunto ad assorbire tutte le funzioni dello Stato, cioè a sopprimerlo, svuotandolo di ogni potere effettivo poiché la legislazione popolare è rivolta a liberare gli enti locali e gli individui da ogni servitù e controllo del potere centrale.

Questa azione liberale rientra nell'attività generale del capitalismo rivolto ad assicurarsi più solide e garantite condizioni di concorrenza. La concorrenza è la nemica più acerrima dello Stato. La stessa idea dell'Internazionale è d'origine liberale; Marx la assunse dalla scuola di Cobden e dalla propaganda per il libero scambio, ma criticamente. I liberali sono impotenti a realizzare la pace e l'Internazionale, perché la proprietà privata e nazionale genera scissioni, confini, guerre, Stati nazionali in conflitto permanente tra di loro.

Lo Stato nazionale è un organo di concorrenza: sparirà quando la concorrenza sarà soppressa e un nuovo costume economico sarà stato suscitato attraverso le esperienze concrete degli Stati socialisti.

La dittatura del proletariato è ancora uno Stato nazionale e uno Stato di classe. I termini della concorrenza e della lotta di classe sono spostati, ma la concorrenza e le classi sussistono. La dittatura del proletariato deve risolvere gli stessi problemi dello Stato borghese: di difesa esterna ed interna. Queste sono le condizioni reali obbiettive con le quali dobbiamo fare i conti: ragionare e operare come esistesse già l'Internazionale comunista, come fosse già superato il periodo della lotta tra Stati socialisti e Stati borghesi, della concorrenza spietata tra le economie nazionali comuniste e quelle capitalistiche, sarebbe un errore disastroso per la rivoluzione proletaria.

La società umana subisce un processo rapidissimo di decomposizione coordinato al processo dissolutivo dello Stato borghese. Le condizioni reali obbiettive in cui si eserciterà la dittatura proletaria saranno condizioni di un tremendo disordine, di una spaventosa indisciplina. Si rende necessaria la organizzazione di uno Stato socialista saldissimo, che arresti quanto prima la dissoluzione e l'indisciplina, che ridia una forma concreta al corpo sociale, che difenda la rivoluzione dalle aggressioni esterne e dalle ribellioni interne.

La dittatura proletaria deve, per le sue necessità di vita e di svi-

luppo, assumere un carattere accentuato militare. Ecco perché il problema dell'esercito socialista diventa uno dei più essenziali da risolvere; e diventa urgente, in questo periodo prerivoluzionario, cercare di distruggere le sedimentazioni di pregiudizio determinate dalla passata propaganda socialista contro tutte le forme della dominazione borghese.

Dobbiamo, oggi, rifare l'educazione del proletariato: abituarlo all'idea che per sopprimere lo Stato nell'Internazionale è necessario un tipo di Stato idoneo al conseguimento di questo fine, che per sopprimere il militarismo può essere necessario un tipo nuovo di esercito. Ciò significa addestrare il proletariato all'esercizio della dittatura, all'autogoverno. Le difficoltà da superare saranno moltissime e il periodo in cui queste difficoltà rimarranno vive e pericolose non si può prevedere come di breve durata. Ma se anche lo Stato proletario dovesse esistere per un giorno solo, dobbiamo lavorare affinché esso trovi condizioni di esistenza idonee allo svolgimento del suo compito, la soppressione della proprietà privata e delle classi.

Il proletariato è poco esperto dell'arte di governare e di dirigere; la borghesia opporrà una resistenza formidabile, aperta o subdola, violenta o passiva allo Stato socialista. Solo un proletariato educato politicamente, che non si abbandoni alla disperazione e alla sfiducia per i rovesci possibili e inevitabili, che rimanga fedele e leale al suo Stato nonostante gli errori che singoli individui possono commettere e i passi indietro che le condizioni reali della produzione possono imporre, solo un simile proletariato potrà esercitare la dittatura, liquidare l'eredità malefica del capitalismo e della guerra e realizzare l'Internazionale comunista. E per la sua natura, lo Stato socialista domanda una lealtà e una disciplina diverse ed opposte a quelle che domanda lo Stato borghese. A differenza dello Stato borghese che è tanto più forte all'interno e all'esterno quanto meno i cittadini controllano e seguono l'attività dei poteri, lo Stato socialista domanda la partecipazione attiva e permanente dei compagni alla vita delle sue istituzioni. Bisogna inoltre ricordare che lo Stato socialista è il mezzo per mutamenti radicali, non si muta di Stato con la semplicità con cui si muta il governo. Un ritorno alle istituzioni passate vorrà dire la morte collettiva, lo sfrenarsi di un terrore bianco senza limiti di sangue; nelle condizioni create dalla guerra, la classe borghese avrebbe interesse a sopprimere con le armi i tre quarti dei lavoratori, per ridare elasticità al mercato dei viveri e rimettersi in condizioni privilegiate nella lotta per la vita agiata cui ha fatto l'abitudine. Non

possono essere ammessi pentimenti di nessuna specie, per nessuna ragione.

Dobbiamo fin da oggi formarci e formare questo senso di responsabilità tagliente e implacabile come la spada di un giustiziere. La rivoluzione è una cosa grande e tremenda, non è un gioco da diletanti o una avventura romantica.

Vinto nella lotta di classe, il capitalismo lascerà un residuo impuro di fermentazioni antistatali o che si diranno tali perché individui e gruppi vorranno esonerarsi dai servigi e dalla disciplina indispensabili al successo della rivoluzione.

Caro compagno Petri, lavoriamo a evitare ogni urto sanguinoso tra le frazioni sovversive, a evitare allo Stato socialista la necessità crudele di imporre con la forza armata la disciplina e la fedeltà, di sopprimere una parte per salvare il corpo sociale dallo sfacelo e dalla depravazione. Lavoriamo, svolgendo la nostra attività di cultura per dimostrare che la esistenza dello Stato socialista è un anello essenziale della catena di sforzi che il proletariato deve compiere per la sua emancipazione, per la sua libertà.

(Non firmato, « L'Ordine Nuovo », 28 giugno - 5 luglio 1919, 1, n. 8).